

L'ARLECCHINO



CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

3 Mesi 6 Mesi Un Anno

Per Firenze L. 2, 60 5, — 10, —

Per le altre Prov.

del Regno 3, — 6, — 12, —

Un numero separato costa Centesimi 9
Italiani.

Le Associazioni si ricevono in Firenze
all'amministrazione del Giornale posta in
via de' Conti presso il librato Carlo Ber-
gardi.

Per il resto della Toscana quanto per
le altre parti del Regno, mediante vaglia
postale da inviarsi franchi di porto all'am-
ministrazione suddetta.

Si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Ve-
enerdì alle ore 10 antimeridiane.

Le associazioni si contano dal 1° e 16
di ogni mese.

Le lettere non affrancate saranno re-
spinte.

Le domande di associazioni non accom-
pagnate dal rispettivo prezzo non saranno
considerate.

I manoscritti non saranno restituiti.

Prezzo dell'inserzioni Cent. 10 per riga.

GIORNALE SERIO-UMORISTICO CON CARICATURE

ATTENTI!

Domenica e lunedì furono giorni di ansietà per la popolazione di Firenze e di Livorno. Si era sparsa la voce d'una grande dimostrazione Mazziniana o repubblicana (che in questo momento tutte e due le parole manifestano la medesima roba) la quale niente meno dovea disfare tutto quello che fino ad ora s'è fatto, e rimettere la somma delle cose, dopo averla levata a quel Re al quale tutta la nazione ricorse, nelle mani dell'Apostolo dell'idea Giuseppe Mazzini. Come per il solito accade quando delle cose se ne parla molto avanti, e con grande prosopopea, nulla avvenne, e l'ordine non fu menomamente turbato. Ma è veramente una co-

sa vergognosa e dannosa, che ogni momento, gl'Italiani già per loro stessi affaticati in questo terribile lavoro della costituzione Italiana s'abbiano sempre a riguardare intorno e dietro per paura che un loro fratello debba turbare l'opera loro si sapientemente condotta! E tutto questo per un uomo che si crede superiore a tutto, e perfino alla sua patria, e senza del quale, secondo la sua opinione, essa non potrà mai esser libera e indipendente. Da quando in qua le sorti d'una nazione sono affidate all'esistenza d'un individuo? Ma di ciò non voglio parlare. Si dice che il sig. Mazzini sia passato di Livorno e di Firenze. Pare impossibile che la polizia non l'abbia rintracciato. Ma anche di questo non ci curiamo. Il fatto è che questo pas-

saggio è stato indicato con timori di subbugli, di chiassi, di rumori di repubblica, di reazione. Oh! per bacco, sig. Mazzini, che questo è un agire da Austriaco, non da Italiano! E voi con tutto il vostro ingegno non v'accorgete che servite e ajutate con ciò l'opera de' nostri più atroci nemici? Ma sì, che ve ne accorgete. E che voi dite invece, o Italia libera e indipendente con me, o altrimenti schiava per sempre internamente e all'estero. — Bella morale, bel patriottismo. Vergogna! Ma che voi siate così pazienza! Tanti uomini tanti cervelli. Ma che si abbiano a trovar persone che si vantano Italiane, patriottiche, amanti del povero popolo, seguaci di quel bel signore, oh! questo non l'intendo, nè lo posso intendere. — E poi o sig.

Mazzini, volete ritornare in Italia? Vi fate richiamare, e voi non solo non unite a quello de' nostri amici il vostro nome, ma anzi rendete tanto più impossibile il vostro ritorno, facendovi reo di nuove imprese stupide e scellerate. Bel partito invero che capitanate! Bei principj che bandite! Lusingate il popolo, non per amore di lui, ma per farvene scala, generoso come egli è, ad un grado che sodisfi la vostra malnata ambizione! Ambizione alla quale sacrificate l'onore vostro, de' vostri amici, e della patria. Ma viva Dio che voi finirete una volta, si finirete, perchè il vero popolo ama il proprio paese veramente, e non come voi. Voi eterno arruffatore d'ogni cosa buona, nemico giurato de' principj santi d'autorità e di libertà, voi di cui il gran male che avete arrecato e vorreste ancora arrecare non solo non bilancia, ma rende nullo quel po' di bene che fors' anche senza volerlo, avete fatto all'Italia.

Ora adunque tutti attenti. Ricordiamoci di far l'Italia una come è desiderio di tutti. Una sotto lo scettro di quel Re che come è unico nella storia, unico ebbe per il primo il titolo di Re d'Italia. Una, governata da quello statuto che fu l'ancora di salvezza delle provincie Italiane. Una finalmente nelle istituzioni libere e monarchiche, le sole ne' tempi d'oggi che possano essere durevoli. Chi a questo si oppone, è per Dio nemico della patria, si chiami egli Francesco Giuseppe, Cardinale Antonelli, o Giuseppe Mazzini.

GINNASIO DRAMMATICO

DI FIRENZE

Pubblichiamo queste poche righe, che ci sono state fatte pervenire, non senza rendere parimente pubblica la risposta di cui ci sono sembrate meritevoli.

Merit. Sig. Direttore del giornale L'ARLECCHINO.

La prego per il bene dell'arte e per il decoro del suo giornale a non accogliere più d'ora in avanti, scritti contro il Ginnasio Drammatico, e contro le commedie che si recitano colà, perchè chi fa ogni sforzo onde cercare di ottenere il risorgimento del Teatro, merita lode e non biasmo. Spero che Ella, *la di cui gentilezza è conosciuta*, vorrà accettare il mio consiglio e metterlo in opera, altrimenti anderà peggio.

Intanto mi confermo con distinzione.

Suo Dev. Servo

N. N.

La lettera suddetta ci ha veramente sorpresi. Prima per quello che ci domanda, secondo, per le ragioni che adduce in appoggio alle sue domande. Nel Ginnasio Drammatico noi facciamo differenza dall'Istituzione nobile, civile, istruttiva, ai principj estetici che guidano il suo Direttore.

Se noi avessimo detto male del sig. Berti in quanto egli si

adoperi con profitto nell'insegnamento di un'arte tanto splendida, in quanto egli è uomo culto e profondo conoscitore di molte e molte cose, in quanto egli è ammirabile per la costanza e l'amore che lo fecero trionfare di tutti gli ostacoli; allora per *il bene dell'arte e per il decoro del giornale* non avremmo accolto gli articoli di cui fa parola la lettera suddetta, parendo anche a noi che colui il quale fa ogni sforzo *ONDE* cercare di ottenere il risorgimento del Teatro, meriti lode e non biasmo. Ma quando noi notammo che il sig. Berti ha un metodo d'insegnamento troppo sterile, troppo convenzionale; quando noi notammo che egli non lascia all'alunno nella rappresentazione della sua parte luogo di estrinsecare se stesso, e far vedere l'uomo invece della macchina, noi non crediamo, anche supponendo di aver detto male, di avere offeso alcuno, e molto meno di non mostrare *amore per l'arte* o di sprezzare il decoro del giornalismo. D'altra parte si ricordi il sig. scrittore della lettera, che noi siamo nel nostro pieno pienissimo diritto censurando quello che ci sembra meritevole di censura. Così usammo, quando non ci spaventò la tirannide di un governo assoluto, investigatrice maligna non pur della parola, ma del pensiero, così non ci muta davvero il consiglio di nessuno, ora che la libera stampa ci permette una più franca manifestazione del vero. Noi lo ripetiamo. Erreremo forse ne' nostri giudizi (per quanto il parere di uomini culti e profondi conoscitori del-

ISTRUZIONE COLLEGIALE



Faccino attenzione che presto avranno una visita, eppure son grandi e grossi.

— Si rammenti che siamo signori e non facchini.

l' arte ci rassicurino nelle nostre opinioni) ma in ogni modo noi siamo liberi di pensare e scrivere tutto quello, che non è contro alle leggi dello stato della giustizia e della pubblica onestà. Su quella frase poi, lanciata così, in fondo alla lettera « *altrimenti anderà peggio* » passeremo sopra. Chi rispetta se stesso intenderà il valore dell' espressione e il disprezzo di cui ella è meritevole. Signor mio. Se volete la libertà della patria, scusate se vi dò un avvertimento, mostrate di saperne usare, i diritti e i doveri. Queste vostre parole potrebbero far credere il contrario. Se volete poi entrare in franca e leale polemica. Noi vi risponderemo finchè non ci maacheranno le forze. Persuadeteci che noi siamo nell' errore, e noi apertamente ci daremo per vinti. Ma non ci venite con queste vostre lettere e con queste vostre ragioni che esse non meritano una più lunga replica davvero.

Quanto poi al Sig. Berti di cui ci vantiamo ammiratori ed amici, e a' suoi alunni, i quali più e più volte applaudimmo, noi vogliamo una volta per sempre dichiarare che dove usremo sempre contro o in favore di loro dell' arme che i tempi ci concedono, ci guarderem sempre di confondere, come da molti si usa, la mente coll' animo, l' opera colla volontà, l' artista col cittadino.

Però mentre dichiariamo di non disdirci in nulla di quello che fu scritto negli articoli passati, saremo sempre fortunati di poter accogliere nel nostro giornale articoli, che come quelli

siano dettati con tanta civiltà e con tanta giusta moderazione.

LA DIREZIONE

Veramente un giornale umoristico, com' è il nostro, non dovrebbe occuparsi di poesie serie; ma per far vedere ai nostri lettori che razza di fegati si trovino in quelle Romagne (Umbria) dove il pastorale volea ridurre mandra di pecore il popolo, e per mostrare quanto siano sforzi da moribondo quelli di voler ricacciare all' ovile le pecorelle smarrite (stile papale), pubblichiamo con vero piacere una poesia del giovane Alfredo Barberi, letta all' Accademia dei Liberi di Città di Castello, in occasione della festa dello Statuto, inviando i nostri mi rallegrò al giovane poeta.

A ROMA TRIONFATRICE

OTTAVE

In giorno tal di gaudio e d' esultanza
Al Tebro il pensier mio ratto trasvola:
Fra le sventure piena di speranza
La gran Roma vegg' io, che si consola
D' antiche glorie nella rimembranza:
E par che dica nella sua parola
All' italico seme allin risorto,
Il mio prisco valor non è ancor morto!

Temprato il plettro a tal pensier soave,
Salve, o Roma! dirò, salve reina
Del mondo tutto! In mezzo a te non ave
Fra i veri figli tuoi alma meschina:
Ti protegge l' angel, ch' il sol non pave,
Or rinascente dalla tua ruina,
L' aquila altera, che sublime il volo
Rispiegherà dall' uno all' altro polo.

Fosti anche troppo afflitta ed umiliata
Tu, ch' ogni gente al giogo tuo traevi:
Ma i figli tuoi non t' han dimenticata:
Ti videro, infelice, che piangevi,
Giurarono di farti vendicata,
E renderti il valor che prima avevi:
Molto oprarono già, poco più resta,
Nè lungi sarà il dì della tua festa.

Tempo già fu, e il dico con dolore,
Che dell' ira papal ciascuno onusto,
I figli tuoi d' Italia emigrar fuore,
Mendicando la vita a frusto a frusto:
E il fiero lupo in manto di pastore
Di nostre avversità prendeasi gusto.

Ma è presso, o Roma, quel dì trionfale,
Quando un Rege guerrier, ch'ha a scettro il
(brando,

E ferreo usbergo a clamide reale,
Entro tue mura introdurrassi; e quando,
Debellato il chiercuto oste ferale,
Rialzandoti dal tuo fango esecrando,
S' assiderà, pien di nobile orgoglio,
Re costituzionale in Campidoglio.

A pro d' ogni città là su quel colle
Leggi si scrivieran le più sapienti;
Da noi ben lungi andranne irata e folle
La turba vil di tutte quelle genti,
Ch' han cuore doppio come le cipolle,
E al nostro danno ognor furono intenti:
Allor dall' Alpi a Scilla Italia unita,
Tutti godrem la libertà e la vita.

Volgerassi alla fnga lo straniero,
Che il fiorito giardin della natura
Riscaldato dal sol con rio pensiero
Per secoli lordò di sua sozzura:
Ne fie più mai ch' oltramontano fiero
Torni a far mostra della faccia impura,
Nè ovunque il passo in oltri, o il piede arresti
La polve degli eroi unqua calpesti.

Se benefico un genio le parole
Convenienti a sì nobil subbietto
A me prestasse, di Corin la prole
Celebrar qui vorrei, ma il cammin retto
A me la Musa rischiarar non vuole;
E quei prodi a cantar mi trovo inetto:
Innumeri son dessi, ed io son solo.
Mi mancano le penne a tanto volo.

Muto e solingo serberommi intanto,
E appesa resterà la cetra mia;
Interrotto così mjo debil canto,
Del nostro ciel sereno all' armonia
L' italico avvenir picno d' incanto
Contemplerò: ma almen concesso sia
Al picciol vate, fino ad ora ignoto,
Che per la patria sua pronunzi un voto.

A terminar nostre sciagure tante
Sorga, deh! sorga il sospirato giorno
Che Cola vagheggiò, predisse Dante:
Raccolti i figli alla lor madre intorno
Faran giuro sull' arc sacrosante
Di pria morir, che d' arrecarti scorno;
E alfin l' austro-pretasca audacia doma:
Viva il Re! grideremo, evviva Roma!!!

(Dall' Uomo di Pietra)